

# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE



**PRIMO INCONTRO – SINOSSI:** Nella San Pietroburgo del 1865 il giovane Raskol'nikov, giunto nella capitale pieno di speranze e progetti, ha dovuto abbandonare gli studi anzitempo. Per dimostrare a sé stesso il proprio valore di uomo "eccezionale", superiore a tutti gli altri, decide di uccidere una vecchia usuraia, che giudica nociva per la società...

**POSSIBILE LETTURA INDIVIDUALE:** PARTE PRIMA

**TESTO SEGNALATO:** PARTE PRIMA, par. 6 (pp. 75- 89)

*[Omicidio: perché e come si fa]*

#### PERSONAGGI:

Raskol'nikov – *studente di giurisprudenza*

Alena Ivanova – *vecchia usuraia*

Lizaveta – *sorella della vecchia usuraia*

Nastas'ja – *cuoca della padrona di casa di Raskol'nikov*

## Essere Raskol'nikov, oggi

Delitto e castigo al carcere di Opera  
Materiali per la ricerca [novembre 2022]



Ivanovna! – si mise a citalare la moglie del venditore, una donnina vivace. – Ma si guardi, Lizaveta, sembra una bambina piccola! E quella là non è neanche sua sorella, ma solo una sorellastra, eppure come spadroneggia!

– Se vuole il mio consiglio, – interruppe il marito, – per stavolta non dica niente ad Alëna Ivanovna, e passi a trovarci senza chiederle il permesso. È un buon affare. Dopo, anche sua sorella se ne renderà conto.

– Allora dovrei passare?

– Prima delle sette, domani; arriveranno anche gli altri; così deciderà personalmente.

– E prepareremo il samovar, – aggiunse la moglie.

– Va bene, verrò, – disse Lizaveta, ancora meditando, e lentamente cominciò a muoversi.

Raskol'nikov a quel punto era già oltre e non sentiva piú. Era passato in silenzio, senza farsi notare, cercando di non lasciarsi sfuggire una sola parola. Allo stupore iniziale a poco a poco era subentrato l'orrore, come se un gelo gli fosse corso per la schiena. Aveva saputo: di colpo, in maniera improvvisa e del tutto inaspettata, aveva saputo che l'indomani, esattamente alle sette di sera, Lizaveta, la sorella della vecchia e sua unica convivente, non sarebbe stata in casa e che dunque la vecchia, esattamente alle sette di sera, *sarebbe rimasta sola in casa.*

Al suo alloggio mancavano solo pochi passi. Entrò nella stanza come un condannato a morte. Non pensava a nulla e non riusciva assolutamente a pensare; ma con tutto il suo essere percepí di colpo che non aveva piú né libertà di intelletto, né volontà, e che ormai tutto era stato deciso definitivamente.

Certo, anche se avesse dovuto aspettare per anni interi un'occasione propizia per realizzare il suo piano, neppure allora avrebbe potuto contare su una circostanza piú favorevole di quella che gli si era appena presentata. In ogni caso, sarebbe stato difficile sapere con maggior esattezza e minor rischio, senza fare domande e indagini pericolose, che proprio l'indomani, alla tal ora, la tal vecchia, alla cui vita si preparava ad attentare, sarebbe stata a casa sola soletta.

6.

In seguito Raskol'nikov venne per caso a sapere perché esattamente il merciaio e la moglie avessero invitato a casa loro Lizaveta. Si trattava di una faccenda banalissima, che non racchiudeva in sé nulla di così particolare. Una famiglia venuta da fuori e caduta in miseria vendeva della roba, abiti e altri accessori femminili. Poiché non era conveniente vendere al mercato, cercavano una rivenditrice, e Lizaveta si occupava di questo: prendeva provvigioni, faceva da intermediaria e aveva una grande clientela, perché era molto onesta e diceva sempre l'ultimo prezzo: il prezzo che nominava, quello doveva essere. In generale poi parlava poco e, come si è già detto, era tanto umile e timorosa...

Ma Raskol'nikov negli ultimi tempi era diventato superstizioso. Tracce di superstizione sarebbero rimaste ancora a lungo in lui, quasi incancellabili. E in tutta quella faccenda poi sarebbe sempre stato incline a vedere un che di strano, misterioso, quasi la presenza di particolari influssi e coincidenze. Già l'inverno prima uno studente che conosceva, Pokorev, partendo per Char'kov gli aveva comunicato, durante una conversazione, l'indirizzo della vecchia Alëna Ivanovna, nel caso avesse dovuto impegnare qualcosa. Per molto tempo non ci era andato, perché aveva le lezioni private e in qualche modo si arrangiava. Un mese e mezzo prima si era ricordato dell'indirizzo; aveva due oggetti che si potevano impegnare: il vecchio orologio d'argento del padre e un piccolo anellino d'oro con tre pietruzze rosse, donatogli in ricordo dalla sorella al momento degli addii. Aveva deciso di portare l'anellino; rintracciata la vecchia, fin dal primo sguardo, quando ancora non sapeva nulla di particolare su di lei, aveva provato nei suoi confronti un'avversione invincibile, aveva intascato i suoi due «bigliettini» e poi per strada era entrato in una trattoriuccia piuttosto misera. Aveva ordinato del tè, si era seduto ed era sprofondato nei

suoi pensieri. Una strana idea si stava affacciando nella sua mente, come un pulcino dall'uovo, e lo assorbiva molto, moltissimo.

Quasi di fianco a lui, a un altro tavolo, c'era uno studente che non conosceva e non aveva nemmeno mai visto, con un giovane ufficiale. Avevano fatto una partita a biliardo e ora bevevano il tè. A un tratto sentì che lo studente parlava all'ufficiale di un'usuraia, Alëna Ivanovna, vedova di un segretario di collegio<sup>22</sup>, e gliene dava l'indirizzo. Già questo gli parve un po' strano: stava giusto venendo da là, ed ecco che parlavano di lei. Naturalmente un caso, ma proprio adesso che non poteva liberarsi da un'impressione assai insolita, era come se qualcuno volesse compiacerlo: lo studente tutt'a un tratto cominciava a riferire al compagno vari particolari di quella Alëna Ivanovna.

– È un bel tipo, – diceva, – da lei ci si possono sempre procurare dei soldi. È ricca come un giudeo, può darti anche cinquemila rubli sull'unghia, però non disdegna neanche pegni da un rublo. Molti dei nostri ci sono passati. Ma è una strega tremenda...

E si mise a raccontare quanto era cattiva, capricciosa, che bastava ritardare di un giorno solo il riscatto, e il pegno era perduto. Dava quattro volte meno del valore dell'oggetto e chiedeva anche il cinque e perfino il setté per cento di interesse al mese e così via. Lo studente aveva preso l'aire e raccontò, inoltre, che la vecchia aveva una sorella, Lizaveta, che lei, così piccola e sparuta, picchiava di continuo e teneva in assoluta schiavitù, come fosse una bambina piccola, quando Lizaveta era alta almeno un metro e ottanta...

– Anche quella è un fenomeno! – esclamò lo studente, e scoppiò a ridere.

Si misero a parlare di Lizaveta. Lo studente raccontava di lei con un piacere particolare e continuava a ridere, mentre l'ufficiale ascoltava con grande interesse e chiedeva all'altro di mandargli quella Lizaveta per rammendargli la biancheria. Raskol'nikov non perse una parola e seppe tutto in un colpo solo: Lizaveta era

la sorellastra minore (da madri diverse) della vecchia, e aveva già trentacinque anni. Lavorava per Alëna Ivanovna giorno e notte, in casa faceva da cuoca e da lavandaia, e inoltre cuciva indumenti da vendere, andava perfino a lavare i pavimenti in casa d'altri, e dava tutto il guadagno alla sorella. Senza il suo permesso non osava prendere nessuna ordinazione e nessun lavoro. La vecchia poi aveva già fatto testamento, e Lizaveta sapeva che non le sarebbe toccato in eredità neanche un soldo, solo i mobili, le sedie e il resto; il denaro invece era tutto destinato a un monastero nel governatorato di N.<sup>23</sup>, in eterno suffragio della sua anima. Lizaveta era di estrazione piccolo-borghese, non apparteneva alla classe dei funzionari, era nubile e tremendamente sgraziata, di altezza notevole, con lunghi piedoni che parevano storti in fuori, sempre calzati in scarpe di capretto scalcagnate, e si teneva molto pulita. Ma la cosa principale, di cui si meravigliava e rideva lo studente, era che Lizaveta ogni due per tre era incinta...

– Ma non hai detto che è un mostro? – osservò l'ufficiale.

– Sì, così scura di carnagione che pare un soldato travestito, ma, sai, non è affatto un mostro. Ha un viso e degli occhi così buoni. Davvero, molto. La prova è che a tanti piace. Così tranquilla, mite, remissiva, accondiscendente, sempre accondiscendente. E il suo sorriso è perfino molto bello.

– Non sarà che piace anche a te? – rise l'ufficiale.

– Per la sua stranezza. No, sai cosa ti dico. Io quella dannata vecchia l'ammazzerei e la deruberei, e ti assicuro che non avrei il minimo scrupolo di coscienza, – aggiunse con calore lo studente.

L'ufficiale scoppiò di nuovo a ridere, ma Raskol'nikov trasalì. Che strano!

– Permetti, voglio farti una domanda seria, – si accalorò lo studente. – Ora, naturalmente, ho scherzato, ma considera: da una parte una vecchietta stupida, balorda, insignificante, cattiva e malata, che non serve a nessuno, anzi è dannosa a tutti, che non sa neanche lei



perché vive e che domani comunque morirà per conto suo. Capisci? Capisci?

- Be', capisco, - rispose l'ufficiale, fissando attentamente il compagno sempre più infervorato.

- Ascolta ancora. Dall'altra parte, forse giovani, fresche, che vanno perdute inutilmente senza sostegno, e a migliaia, e ovunque! Cento, mille buone azioni e imprese, che si possono organizzare e aggiustare con i soldi della vecchia, destinati al monastero! Centinaia, forse migliaia di esistenze indirizzate sulla giusta strada; decine di famiglie salvate dalla miseria, dalla degradazione, dalla rovina, dal vizio, dagli ospedali per le malattie veneree: e tutto questo con i suoi soldi. Uccidila e prendi i suoi soldi per consacrarti poi con il loro aiuto al servizio di tutta l'umanità e della causa comune; che ne pensi: un unico, minuscolo delitto non sarà forse espiato da migliaia di buone azioni? Per una sola vita, migliaia di vite salvate dalla putrefazione e dalla corruzione. Una sola morte e cento vite in cambio: dopotutto è aritmetica! E poi che cosa significa, sulla bilancia generale, la vita di questa vecchietta tistica, stupida e malvagia? Non più della vita di un pidocchio, di uno scarafaggio, anzi non vale neppure quella, perché la vecchietta è dannosa. Rovina la vita altrui: giorni fa a Lizaveta ha morso un dito per la rabbia; per poco non gliel'hanno dovuto tagliare!

- Certo, non è degna di vivere, - osservò l'ufficiale, - ma così è fatta la natura.

- Eh, fratello, ma la natura la si corregge e indirizza, altrimenti bisognerebbe annegare nei pregiudizi. Altrimenti non ci sarebbe neppure un grand'uomo. Dicono: «il dovere, la coscienza»... io non voglio dire niente contro il dovere e la coscienza, ma in fondo come li intendiamo? Aspetta, devo farti ancora una domanda. Ascolta!

- No, aspetta tu; te la farò io una domanda. Ascolta!

- Avanti!

- Ecco, ora tu parli e concioni, ma dimmi: *tu personalmente* l'uccideresti la vecchia, oppure no?

- Certo che no! Ma per la giustizia... Qui non si tratta di me...

- E invece secondo me, visto che tu personalmente non hai il coraggio di farlo, è inutile parlare di giustizia! Facciamoci un'altra partita!

Raskol'nikov era straordinariamente turbato. Certo, quelli erano discorsi e pensieri molto comuni e frequenti tra i giovani, già sentiti più di una volta, solo in altre forme e su altri temi. Ma perché gli era capitato di ascoltare quel discorso e quelle idee proprio ora che nella sua testa erano appena germogliate... *esattamente le stesse idee?* E perché proprio ora che aveva riportato dalla vecchia il germe della sua idea, s'imbatteva per l'appunto in una conversazione su di lei?... Quella coincidenza gli sarebbe sempre parsa strana. Quell'insignificante conversazione da trattoria doveva avere un'influenza straordinaria su di lui, con l'evolversi della faccenda: come se davvero ci fosse stata una sorta di predeterminazione, di suggerimento...

Tornato dalla Sennaja, si buttò sul divano e vi restò seduto per un'ora intera, immobile. Intanto si era fatto buio; non aveva candela, e del resto non gli venne neanche in mente di accenderne una. Non riuscì mai a ricordare se aveva pensato a qualcosa in quel lasso di tempo. Finalmente avvertì la febbre di poco prima, i brividi, e indovinò con piacere che sul divano poteva anche distendersi. Ben presto un sonno pesante come il piombo calò su di lui, quasi schiacciandolo.

Dormì insolitamente a lungo e senza sogni. Nastas'ja, entrata alle dieci del mattino dopo, lo svegliò a fatica, a strattoni. Gli aveva portato del tè e del pane. Il tè anche stavolta era vecchio e annacquato, e anche stavolta nella sua teiera personale.

- E lui dorme! - esclamò con sdegno. - Non fa che dormire!

Raskol'nikov si sollevò faticosamente. Aveva mal di testa; si alzò in piedi, fece il giro del suo abbaino e ricadde subito sul divano.

- Di nuovo a dormire! - esclamò Nastas'ja. - Ma sei malato, o cosa?

Non rispose.

- Il tè lo vuoi?

- Dopo, - disse a fatica, chiudendo nuovamente gli occhi e voltandosi verso la parete. Nastas'ja restò un po' in piedi a guardarlo.

- Forse è davvero malato, - disse, si voltò e se ne andò.

Entrò di nuovo alle due, con la minestra. Lui era sempre sdraiato come prima. Il tè non era stato toccato. Nastas'ja si offese perfino e prese a scrollarlo con rabbia.

- Che hai da ronfare! - esclamò guardandolo con disgusto. Lui si sollevò a sedere, ma non le disse nulla, continuando a fissare il pavimento.

- Sei malato o no? - chiese Nastas'ja, e di nuovo non ottenne risposta.

- Dovresti almeno uscire, - disse dopo un breve silenzio, - prendere una boccata d'aria. Allora, mangi?

- Dopo, - disse lui debolmente, - vai! - e la allontanò con la mano.

Lei rimase ancora un po', lo guardò con compassione, poi uscì.

Dopo qualche minuto lui alzò gli occhi e fissò a lungo il tè e la minestra. Poi prese il pane, prese il cucchiaino e si mise a mangiare.

Mangiò poco, senza appetito, tre o quattro cucchiainate, quasi meccanicamente. Il mal di testa era diminuito. Dopo aver pranzato, si allungò di nuovo sul divano, ma ormai non poteva prender sonno, e rimase disteso senza muoversi, bocconi, con il viso affondato nel cuscino. Continuava a sognare, ed erano sogni così strani: perlopiù gli sembrava di trovarsi in Africa, in Egitto, in un'oasi. La carovana riposa, i dromedari sono distesi tranquillamente; intorno crescono in cerchio le palme; tutti stanno pranzando. Lui invece continua a bere acqua, direttamente da un ruscello che scorre e gorgoglia proprio lì di fianco. E fa così fresco, e l'acqua così meravigliosamente azzurra, fredda, scorre sui sassi multicolori e su una sabbia così pulita, dai riflessi dorati...

A un tratto sentì distintamente battere le ore. Trasalì, si svegliò, sollevò la testa, guardò la finestra, calcolò l'ora e d'improvviso balzò in piedi, perfettamente lucido, come se qualcuno l'avesse buttato giù dal divano. In punta di piedi si avvicinò alla porta, l'aprì piano piano e tese l'orecchio verso la scala, di sotto. Il cuore gli batteva all'impazzata. Ma sulla scala c'era silenzio, come se tutti dormissero. Gli sembrò strano e assurdo aver potuto dormire quel sonno così incosciente fin dal giorno prima e non avere ancora fatto niente, non aver preparato niente... E intanto, forse, erano già suonate le sei... Di colpo, dopo il sonno e l'intontimento, un'agitazione insolita, febbrile e confusa s'impadronì di lui. I preparativi da fare, del resto, erano pochi. Cercava di concentrarsi per calcolare tutto e non dimenticare nulla; ma il cuore continuava a battere, martellava tanto che faticava a respirare. In primo luogo, bisognava fare un'asola e cucirla al soprabito - questione di un minuto. Infilò la mano sotto il cuscino e trovò, fra la biancheria che vi aveva ficcato, una sua vecchia camicia sporca e completamente sdrucita. Da quei brandelli strappò una fettuccia, di circa cinque centimetri di larghezza e trentacinque di lunghezza. La ripiegò in due, si tolse di dosso il suo ampio, resistente soprabito estivo, di spesso cotone (l'unico che aveva), e prese a cucire le due estremità della fettuccia al suo interno, sotto l'ascella sinistra. Gli tremavano le mani, ma alla fine ci riuscì così bene che quando tornò a indossare il soprabito dall'esterno non si notava niente. L'ago e il filo li teneva pronti da tempo e stavano in un cassetto del tavolino, in un pezzetto di carta. Quanto all'asola, era una sua trovata molto ingegnosa: l'asola era destinata alla scure. Non poteva certo girare per strada con una scure in mano. E se l'avesse nascosta sotto il soprabito, avrebbe dovuto comunque sostenerla con la mano, il che si sarebbe notato. Ora invece, con l'asola, bastava farvi passare la lama della scure, e sarebbe rimasta tranquillamente appesa all'interno, sotto l'ascella, per tutta la strada. Infilando poi la mano nella tasca late-

rale del soprabito, poteva anche trattenere l'estremità del manico della scure, perché non ballonzolasse; e siccome il soprabito era molto ampio, un vero sacco, dall'esterno non si sarebbe notato che attraverso la tasca tratteneva qualcosa con la mano. Anche quell'asola l'aveva escogitata già due settimane prima.

Quand'ebbe finito, infilò le dita nello stretto spazio fra la sua «ottomana» e il pavimento, frugò vicino all'angolo sinistro e tirò fuori il *pegno* che aveva preparato e nascosto lì da un pezzo. Del resto non si trattava affatto di un oggetto da impegnare, ma semplicemente di una tavoletta di legno ben piallata, non più grande né più spessa di quanto avrebbe potuto essere un portasigarette d'argento. L'aveva trovata per caso, durante una delle sue passeggiate, in un cortile che ospitava, in una costruzione a parte, un'officina. Poi alla tavoletta aveva aggiunto una lamina di ferro liscia e sottile (probabilmente un frammento di qualcosa), che pure aveva trovato per strada nello stesso periodo. Sovrapposte le due tavolette, di cui quella di ferro era un po' più piccola di quella di legno, le aveva legate insieme ben forte, in croce, con del filo; poi le aveva avvolte accuratamente ed elegantemente in carta bianca pulita, legata, pure in croce, con della cordicella sottile, e aveva stretto un nodo che fosse il più possibile complicato da sciogliere. Doveva distogliere per qualche tempo l'attenzione della vecchia e dare a lui l'occasione propizia, quando avrebbe cominciato ad armeggiare con il pacchetto. Quanto alla placchetta di ferro, era stata aggiunta per far peso, affinché la vecchia almeno in un primo momento non indovinasse che «l'oggetto» era di legno. Tutto ciò era stato custodito fino ad allora sotto il divano. Aveva appena tirato fuori il *pegno*, quando a un tratto da qualche parte in cortile risuonò un grido:

- Le sei sono passate da mo'!

- Da mo'! Santo Dio!

Si lanciò verso la porta, si mise in ascolto, afferrò il cappello e cominciò a scendere i suoi tredici gradini,

cautamente, silenziosamente, come un gatto. Restava la cosa più importante: rubare la scure dalla cucina. Che si dovesse usare la scure, l'aveva deciso già da tempo. Aveva anche un coltello a serramanico da giardiniere: ma non si fidava né del coltello, né, soprattutto, delle sue forze, e perciò aveva optato definitivamente per la scure. Noteremo, a proposito, una particolarità di tutte le decisioni definitive già prese da lui in questa faccenda. Avevano una strana caratteristica: quanto più diventavano definitive, tanto più orribili e assurde apparivano subito ai suoi occhi. Malgrado la sua tormentosa lotta interiore, per tutto quel tempo non aveva mai potuto credere all'attuabilità dei suoi piani, neanche per un istante.

E se mai un giorno tutto fosse stato analizzato fino all'ultimo particolare e deciso definitivamente e non fosse rimasto più alcun dubbio, proprio allora forse vi avrebbe rinunciato, come a una cosa assurda, mostruosa e impossibile. Ma restava ancora un'infinità di punti e di dubbi irrisolti. Dove procurarsi la scure, poi, era un dettaglio che non lo preoccupava minimamente, perché non c'era nulla di più facile. Il fatto è che Nastas'ja, soprattutto la sera, era spessissimo fuori casa: o scappava dai vicini, o alla bottega, e lasciava sempre la porta spalancata. La padrona non faceva che litigare con lei per questo motivo. E così, quando fosse venuto il momento, doveva solo entrare in cucina di soppiatto, prendere la scure, e poi, di lì a un'ora (a cose ormai concluse), entrare e rimetterla a posto. Ma si presentavano anche dei dubbi: mettiamo che lui arrivasse dopo un'ora, per rimetterla a posto, e Nastas'ja fosse già di ritorno. Naturalmente bisognava passare oltre e aspettare che uscisse di nuovo. Ma se nel frattempo si fosse accorta che mancava la scure e si fosse messa a cercarla, a urlare... ecco già un sospetto, o perlomeno l'occasione per un sospetto.

Questi però erano ancora dettagli a cui non aveva neppure incominciato a pensare, e del resto non ne aveva il tempo. Pensava all'essenziale, e rimandava i det-



tagli al momento in cui *si fosse convinto del tutto*. Ma appunto questo sembrava decisamente irrealizzabile. Così, almeno, credeva. Proprio non riusciva a immaginare, per esempio, che un giorno avrebbe smesso di pensare, si sarebbe alzato e... semplicemente sarebbe andato là... Perfinò la sua recente *prova* (cioè la visita con l'intenzione di ispezionare definitivamente il posto) aveva solo *provato* a farla, ma non sul serio, così, come se avesse detto: «Fammi andare a provare, perché fantasticarci sopra!» E non aveva resistito, aveva subito lasciato perdere ed era scappato, furioso con se stesso. Eppure pareva che tutta l'analisi, nel senso di una soluzione morale del problema, l'avesse già conclusa: la sua casistica si era affilata come un rasoio, e dentro di sé non trovava più obiezioni coscienti. Ma proprio su questo punto in realtà non credeva a se stesso e caparbiamente, servilmente, cercava obiezioni ovunque, a tentoni, come se qualcuno lo costringesse e lo lasciasse. E l'ultimo giorno, che era giunto così inaspettato e aveva deciso tutto in una volta, aveva agito su di lui in modo quasi meccanico: come se qualcuno l'avesse preso per mano e se lo fosse trascinato dietro, ineluttabilmente, ciecamente, con una forza innaturale, senza obiezioni. Come se un lembo del suo vestito fosse finito nell'ingranaggio di una macchina, che avesse cominciato a risucchiarlo dentro.

All'inizio (già molto tempo prima) l'aveva interessato una domanda: perché quasi tutti i delitti vengono alla luce e si scoprono così facilmente, e quasi tutti i delinquenti lasciano tracce così evidenti? A poco a poco era arrivato a svariate e curiose conclusioni e, secondo lui, il motivo principale non stava tanto nell'impossibilità materiale di nascondere il proprio delitto, quanto nel delinquente stesso: il delinquente stesso infatti, quasi sempre, nel momento del delitto subisce una sorta di eclissi della volontà e della ragione, sostituite, addirittura, da una fenomenale superficialità infantile, e proprio nel momento in cui sarebbero più necessarie razionalità e prudenza. Raskol'nikov ne era convinto: questa

eclissi della ragione e questa paralisi della volontà colpiscono l'uomo come una malattia, si sviluppano gradualmente e raggiungono il culmine poco prima che venga commesso il delitto; continuano ad agire nel momento stesso del delitto e ancora per qualche tempo dopo, a seconda dell'individuo; quindi passano, così come passa qualunque malattia. Ma è la malattia che genera il delitto, oppure è il delitto stesso che, quasi per sua natura, è sempre accompagnato da qualcosa di simile alla malattia? A questa domanda non si sentiva ancora in grado di rispondere.

Arrivato a queste conclusioni, aveva deciso che a lui personalmente, nella sua opera, non potevano accadere simili sconvolgimenti morbosi, che ragione e volontà sarebbero rimaste sempre presenti in lui, per tutto il tempo dell'attuazione del progetto, per il semplice motivo che quel progetto «non era un delitto»... Tralasciamo tutto il processo mentale che l'aveva portato a quest'ultima conclusione; già così siamo corsi troppo avanti... Aggiungeremo solo che le difficoltà concrete, puramente materiali dell'opera, avevano nella sua mente un ruolo del tutto marginale. «Basta conservare il dominio della volontà e della ragione, e le difficoltà, a tempo debito, saranno tutte superate, quando si tratterà di studiare fino all'ultima minuzia ogni particolare dell'opera...» Ma l'opera non cominciava. Lui continuava a credere pochissimo alle sue decisioni definitive, e quando scoccò l'ora tutto avvenne in modo completamente diverso, casuale, quasi inatteso.

Una circostanza quanto mai insignificante lo mise con le spalle al muro ancor prima che avesse sceso le scale. Giunto all'altezza della cucina della padrona, come sempre spalancata, vi lanciò un'occhiata furtiva, per accertarsi che, in assenza di Nastas'ja, non vi fosse la padrona di casa stessa e, in caso contrario, che fosse ben chiusa la porta della sua stanza, perché non si affacciasse magari quando lui fosse entrato a prendere la scure. Ma quale non fu la sua sorpresa nel vedere che Nastas'ja non solo stavolta era in casa, in cucina, ma

oltretutto stava lavorando: toglieva il bucato da una cesta e lo stendeva sulle corde! Vedendolo, smise di stendere, si voltò verso di lui e rimase a guardarlo per tutto il tempo, mentre passava. Lui distolse gli occhi e proseguì, fingendo di non accorgersi di nulla. Ma l'opera era bell'e finita: niente scure! Rimase tremendamente sconcertato.

«E chi mai mi aveva detto, – pensava scendendo verso il portone, – chi mi aveva detto che in quel momento sarebbe stata senz'altro fuori casa? Perché, perché, perché ne ero così sicuro?» Si sentiva schiacciato, perfino umiliato. Aveva voglia di ridere di se stesso per la rabbia... Una collera ottusa, bestiale ribolliva in lui.

Si fermò pensoso sotto il portone. Uscire a passeggiare in strada così, per salvare le apparenze, gli ripugnava; tornare a casa, ancora di più. «E che occasione ho perso per sempre!», borbottò, restando senza scopo sotto il portone, proprio di fronte allo stanzino buio del portinaio, aperto anch'esso. A un tratto trasalì. In quel bugigattolo, che si trovava a due passi da lui, sotto una panca a destra aveva visto brillare qualcosa... Si guardò intorno: nessuno. In punta di piedi si avvicinò alla guardiola, scese i due scalini e con voce debole chiamò il portinaio. «Proprio così, non è in casa! Però dev'essere qui vicino, in cortile, perché la porta è spalancata». Si lanciò precipitosamente sulla scure (era una scure) e la tirò fuori da sotto la panca, dove stava fra due pezzi di legno; sempre lì, senza uscire, la fissò all'asola, infilò entrambe le mani nelle tasche e uscì dalla guardiola; nessuno l'aveva notato! «Se non ti assiste la ragione, ti assiste il diavolo!», pensò, con uno strano ghigno. Questo caso lo aveva straordinariamente ringalluzzito.

Camminava per la strada calmo e *compassato*, senza fretta, per non destare sospetti. Guardava poco i passanti, anzi cercava di non guardare nessuno in faccia e dare il meno possibile nell'occhio. A un certo punto si ricordò del cappello. «Dio mio! L'altro ieri avevo anche i soldi, e non ho pensato di sostituirlo con un berretto!» Gli sfuggì una maledizione.

Sbirciando per caso, con un occhio solo, in una bottega, vide che l'orologio a muro segnava già le sette e dieci. Bisognava sbrigarsi, e nello stesso tempo fare un giro per avvicinarsi alla casa dall'altro lato...

Prima, quando gli capitava di raffigurarsi tutto questo nell'immaginazione, a volte pensava che avrebbe avuto molta paura. Ma ora non ne aveva molta, anzi, non ne aveva affatto. In quel momento lo assorbivano perfino certi pensieri estranei, ma sempre per poco tempo. Passando davanti al giardino Jusupov, si lasciò addirittura prendere dall'idea di come sarebbe stato bello costruire alte fontane e come avrebbero rinfrescato gradevolmente l'aria in tutte le piazze. A poco a poco giunse alla convinzione che per la città sarebbe stata una cosa ottima e utilissima se si fosse esteso il Giardino d'Estate su tutto il Campo di Marte, collegandolo addirittura con il giardino di Palazzo Michajlovskij. Poi a un tratto si domandò: perché, in tutte le grandi città, l'uomo non solo per necessità, ma come per un'inclinazione particolare, vive e si stabilisce proprio nei quartieri dove non ci sono né giardini, né fontane, dove ci sono fango e fetore, e porcherie di ogni genere. A questo punto si ricordò delle proprie passeggiate in piazza Sennaja, e per un attimo si riscosse. «Che scemenze, – pensò. – No, meglio non pensare proprio a niente!»

«Probabilmente è così che i condannati condotti al patibolo si attaccano coi pensieri a tutti gli oggetti che incontrano per strada», gli balenò nella mente, ma fu solo un lampo; si affrettò lui stesso a spegnere quel pensiero... Ma ecco che era già vicino, ecco anche la casa, ecco il portone. A un tratto da qualche parte un orologio batté un rintocco. «Ma come, le sette e mezzo? Non può essere, andrà avanti!»

Per sua fortuna, sul portone tutto filò di nuovo liscio. Non solo: neanche a farlo apposta, proprio in quell'istante davanti a lui era entrato un enorme carro di fieno, che lo nascose completamente per tutto il tempo in cui attraversò l'androne, e appena il carro sbucò in



cortile, lui sgattaiolò svelto a destra. Dall'altro lato del carro si sentivano diverse voci gridare e discutere, ma nessuno lo notò e non incrociò nessuno. Molte finestre che davano su quell'enorme cortile quadrato erano aperte in quel momento, ma lui non alzò la testa: non ne aveva la forza. La scala che portava dalla vecchia era vicina, subito a destra del portone. Ecco che l'aveva già raggiunta...

Dopo aver ripreso fiato e aver premuto la mano sul cuore che martellava, e lí aver tastato e riaggiustato ancora una volta la scure, cominciò a salire con cautela e senza far rumore, tendendo di continuo l'orecchio. Ma anche la scala in quel momento era completamente deserta; tutte le porte erano chiuse; non incontrò nessuno. Al secondo piano, è vero, c'era un appartamento vuoto lasciato aperto, e vi lavoravano degli imbianchini, che però non lo guardarono neppure. Rimase un po' ad aspettare, rifletté e proseguí. «Naturalmente sarebbe meglio se non ci fossero affatto, ma... in mezzo ci sono altri due piani».

Ma ecco anche il quarto piano, ecco anche la porta, ecco anche l'appartamento di fronte, quello vuoto. Tutto lasciava pensare che anche l'appartamento del terzo piano, proprio sotto quello della vecchia, fosse vuoto: il biglietto da visita fissato alla porta con dei chiodini era stato tolto: partiti!... Si sentí soffocare. Per un attimo gli passò per la mente: «E se me ne andassi?» Ma non si diede risposta e tese l'orecchio verso l'appartamento della vecchia: silenzio di morte. Poi tese di nuovo l'orecchio verso la scala, di sotto, ascoltò a lungo, attentamente... Quindi si guardò intorno per l'ultima volta, si ricompose, si rimise in ordine e verificò ancora una volta la scure nell'asola. «Non sarò troppo... pallido? - pensò, - non sembrerò troppo agitato? Lei è diffidente... Non è meglio che aspetti ancora un po'... che il cuore si calmi?...»

Ma il cuore non si calmava. Al contrario, neanche a farlo apposta, martellava piú forte, piú forte, piú forte... Non resistette, lentamente tese la mano verso il

campanello e suonò. Mezzo minuto dopo suonò di nuovo, con piú energia.

Nessuna risposta. Era inutile insistere a suonare, e inoltre non si addiceva al suo personaggio. La vecchia, ovviamente, era in casa, ma era sospettosa e sola. In parte ne conosceva le abitudini... e ancora una volta applicò l'orecchio alla porta. O i suoi sensi si erano talmente acuiti (cosa piuttosto difficile da supporre), o davvero si sentiva tutto, fatto sta che a un tratto distinse quasi il cauto strusciare di una mano vicino alla maniglia e il fruscio di un abito contro la porta. Qualcuno stava appostato vicino alla serratura ed esattamente come lui, lí fuori, ascoltava dall'interno, tratteneva il fiato, e a quanto pare applicando a sua volta l'orecchio alla porta...

Si mosse di proposito e borbottò qualcosa ad alta voce, perché non sembrasse che si nascondeva; poi suonò per la terza volta, ma piano, con sicurezza e senza alcuna impazienza. Ricordandosi in seguito con chiarezza, con evidenza (quel momento era rimasto impresso in lui per sempre), non poteva capire da dove gli venisse tutta quell'astuzia, tanto piú che la sua mente a tratti sembrava offuscarsi, e quasi non sentiva piú il proprio corpo... Un attimo dopo udí che toglievano il gancio.

7.

La porta, come la volta prima, si aprí di un minuscolo spiraglio, e di nuovo due occhi acuti e diffidenti lo fissarono dal buio. A questo punto Raskol'nikov si smarrí e per poco non commise un grave errore.

Temendo che la vecchia si spaventasse perché erano soli, e non potendo sperare che il suo aspetto la rassicurasse, afferrò la porta e la tirò verso di sé, perché non le saltasse in mente di chiudersi di nuovo dentro. Vedendo ciò, la vecchia non tirò indietro la porta verso di sé, ma neppure lasciò la maniglia, sicché per poco non fu trascinata fuori sulla scala insieme alla porta.